



Comune di
Campi Bisenzio



ASSOCIAZIONE
CAMPI
PER CAMPI



Guglielmo Tesi

nella memoria di Campi Bisenzio

a cura di
Renzo Bernardi
Fulvio Conti
Mendes Risi
Vincenzo Rizzo

Introduzione

Sessant'anni e più, tanti ne sono passati dall'eccidio di Berceto (Rufina - Pomino) che costò la vita a nove civili e due partigiani combattenti, fra cui il concittadino Guglielmo Tesi.

Una storia incredibile, traboccante orrore; una vicenda che il popolo campigiano solo adesso verrà a conoscere grazie all'interessamento dell'Amministrazione Comunale e di due associazioni del territorio: la sezione ANPI Lanciotto Ballerini e l'associazione culturale Campi per Campi.

Nel sessantesimo anniversario del 25 aprile, festa della Liberazione nazionale, dall'occupazione nazifascista, si è sentito il bisogno di ripercorrere, per quanto ci sarà possibile, le tappe che portarono Guglielmo Tesi ad immolare la sua giovane vita sull'altare degli ideali di Libertà e di Giustizia.

Troppi anni sono passati per pretendere certezze assolute sui fatti che andremo a narrare. Pur tuttavia l'aiuto fornitoci dalla pubblicazione *“una vita trascorsa sotto tre regimi”* a cura di Lazzaro Vangelisti, marito e padre di molte vittime della strage di Berceto, ha gettato veramente luce sulle vicende che portarono alla morte di Guglielmo Tesi.

Senza quella testimonianza saremo ancora a brancolare nel buio circa l'esiziale fine del nostro concittadino che per tanti anni è stato tramandato fosse avvenuta come risultato di un semplice rastrellamento.

La vicenda è ben più complessa, in essa si intrecciano passioni, convenienze e prese di posizione che sommate, nella loro globalità portarono alla tragica conclusione che narreremo.

Con questa pubblicazione è nostro intento celebrare il partigiano Guglielmo a tanti anni dalla morte rendendo giustizia ad un eroe della Resistenza il cui operato è stato troppo spesso dimenticato e relegato in sottordine a quello del suo comandante in Valibona: Lanciotto Ballerini.

La comunità di Campi Bisenzio, non ha certo dimenticato il partigiano Guglielmo se si pensa che l'Amministrazione comunale fin dal primo dopoguerra gli ha intitolato una via; il circolo SMS di S. Martino nel 1947 gli dedicò una “Cellula” del P.C.I. campigiano divenuta nel 1973 “Sezione” della frazione ed infine gli stessi soci del circolo sanmartinese, dal 1947, hanno organizzato una corsa ciclistica riservata alla categoria Allievi che tutt'oggi porta il suo nome.

La seconda parte della pubblicazione illustrerà come Campi Bisenzio ha ricordato nel tempo il suo figlio morto durante la lotta per la libertà.

Un breve saggio ci svelerà storie e segreti di via Guglielmo Tesi attraverso i secoli; e infine una parte dello scritto ripercorrerà le

vari edizioni della “Coppa G. Tesi” che in circa 60 anni hanno caratterizzato l’attività sportiva campigiana.

il partigiano Guglielmo Tesi detto “Teotiste”.....

a cura di Renzo Bernardi, Fulvio Conti, Mendes Risi

un bambino come tanti altri...

In una notte invernale, flagellata dal mal tempo, alle ore quattro e trenta del 26 gennaio 1925, nasce Guglielmo Tesi, da Aligro Giuseppe e Teotiste Mariotti. La casa natale è sita in via S. Giusto al n°. 89 (di allora). Il padre svolge le mansioni di operaio al tram, la madre è casalinga e trecciaiola, come tante altre donne del territorio campigiano.

Le notizie sull’infanzia del protagonista del nostro lavoro sono scarse se si eccettua la testimonianza della cugina Lucia Nesti, anch’essa abitante in via S. Giusto in una casa vicina a quella che fu di Guglielmo.

Lucia così racconta quel periodo:

“Non ricordo molto della vita di mio cugino, il futuro partigiano, in quanto ci separammo quando avevo circa 12 anni, nel 1938. La famiglia Tesi (il padre, la madre e i due gemelli Oriano e Rita) si trasferì in quell’anno nel centro di Campi e precisamente in Via delle Lame o Via di Lama (oggi intitolata a Guglielmo) dalla primitiva abitazione di Via S. Giusto, una casa nella fila di sinistra andando verso San Piero, poco prima dell’intersezione con l’attuale Via Allori, quella che porta alla Chiesa di San Cresci. Vivevamo vicini trascorrendo il tempo come tutti i bimbi e le bimbe di allora. Guglielmo aveva un anno più di me e lo vedevo scorrazzare per i campi, sul vicino argine e nella bella stagione intorno o dentro il fiume Bisenzio, le cui acque scorrevano allora limpide e chiare attirando nugoli di ragazzini desiderosi di immergersi in quel gioioso refrigerio.

Il fiume allora era assai frequentato, sia d’inverno che d’estate, continua meta di lavandaie che spesso si facevano accompagnare da schiere di fanciulle che senza la presenza di adulte massaie non avrebbero potuto esser presenti da sole in luoghi come l’argine, da sempre di pertinenza del sesso maschile.

Maschi da una parte, bimbette dall’altra, separati come allora voleva la buona creanza.

E Guglielmo giocava e si inebriava trastullandosi ed impegnandosi in attività che alla fine della giornata lasciavano



Aligro Tesi



Teotiste Mariotti

il segno sia sulle membra, livide e scorticate, che sul fisico oltremodo provato dalla fatica di un continuo correre, scalmanarsi, agitarsi e nuotare.

Come esempio della sua vivacità - Lucia ricorda - il giorno in cui, giovanissimo, Guglielmo riportò una serpe morta, posta a mò di trofeo sulla punta di una canna.

Quella bestia venne offerta alla madre che incredula andava disperatamente

vociando e chiedendosi dove mai avrebbe posato quella bestia. E se il nostro futuro partigiano non temeva le serpi, altrettanto non si può dire dei famosi "spauracchi" (le paure), di solito scherzi di cattivo gusto che i bimbi erano usi scambiarsi vicendevolmente nell'intento di metter paura al coetaneo e burlarsi di lui.

Oggetto di uno di quegli scherzi restò vittima anche Guglielmo che cominciò ad urlare talmente forte e disperatamente da attirare l'attenzione di tutte le madri del vicinato che corsero a vedere chi fosse il malcapitato.

Si trattava di mio cugino - aggiunge Lucia - che per quella paura avrebbe sofferto per diverso tempo.

Il carattere esuberante di Guglielmo fanciullo è testimoniato da un altro cugino, **Vinicio Boretti**, il quale racconta:

"Un bel giorno mi nacquero delle anatre. Messe in un secchio, volli mostrarle a Guglielmo. Ero così contento di render partecipe il mio amato cugino dell'avvenimento che non disdegnai il tragitto che mi separava dalla sua abitazione. Giunto sul retro della casa di Guglielmo decisi di abbeverare le mie paperelle. Guglielmo volle incaricarsi dell'operazione ma era talmente maldestro e irruento che le scaraventò nel secchio pieno d'acqua stringendole oltremodo fino a farle perire quasi tutte.



*Anni 30
Lavandaie sul Fiume Bisenzio
anni '30*



*Casa natale di Guglielmo
Via S. Giusto, S. Piero a Ponti*

la sua adolescenza.....

Nel '38 dunque Guglielmo si trasferì in via di Lama (allora via Vezio Cecchi, al n°. 44) e nel frattempo aveva già concluso le scuole elementari. Di quel periodo abbiamo un ricordo dovuto alla memoria di un altro *campigiano doc*, **Enzo Gori**, per tutti "Bagheo".

Eravamo quasi coetanei, lui del '25, io del '26.

Abitava a Lama, da piccolo aveva avuto altre compagnie ma in quinta elementare ci trovammo a frequentare la stessa classe. Il nostro maestro era il Bellomia che si alternava nella conduzione delle varie classi con il maestro Sabatini e le maestre Bellinda Panerai e Franceschi.

Dunque l'ultimo anno di quel primo corso di studio passammo insieme e in buona compagnia. Con

noi infatti personaggi celebri della Campi del dopoguerra: i cantanti Adriano Cecconi e Narciso Parigi. Ricordo inoltre Panerai Alfiero (Boebianco) e un certo Ostilio.

Ragazzi come tanti altri, niente di particolare; eppure in Guglielmo c'era qualcosa di differente: non aveva paura di nulla, era determinato e sfuggente nello stesso tempo.

Finite le elementari ci perdemmo un po' di vista: compagnie diverse, altri interessi. Nei momenti di non lavoro lo potevi vedere di fronte al Bar dello Sport (dalla Maria), in Piazza Dante, con gli altri coetanei. Stazionava volentieri fuori dal caffè intento a parlare di Bartali e del nascente Coppi, oppure di calcio. Certo, come tutti, non disdegnava il gioco delle carte ed insieme a Bramante Panerai trascorrevano il tempo a seguire con interesse i grandi giocatori di scopone. Era un ragazzo di conversazione e sprizzava energia da tutti i pori.

Anche **Enzo Puzzoli** concorda con questa immagine del futuro partigiano descrivendolo:

"un tipo riservato con un che di aggressivo ma non violento. Quando prendeva a cuore una causa, o si prefiggeva un intento, non lo si smontava facilmente, tanta era la caparbia dimostrata nelle varie situazioni".



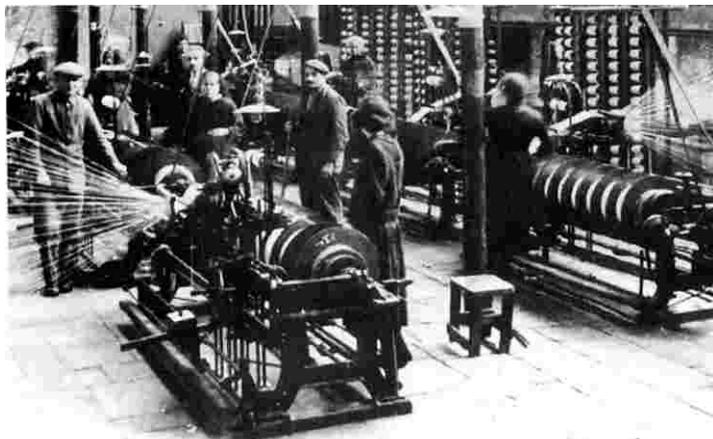
Anni 30

La Michelangelo Paoli,
davanti alle Scuole comunali,
Piazza Dante

Questo ricordo ha origine dal fatto che un fratello di Enzo Puzoli, Gino, era amico di Guglielmo avendo più o meno la stessa età. Inoltre, successivamente, il Tesi verrà a contatto direttamente con il padre di Enzo, Ferdinando Puzoli detto "Nandino".

il lavoro in fabbrica.....

Ed intanto, come tutti i ragazzi di quindici – sedici anni di quel tempo, anche Guglielmo fu costretto a lavorare. Anch'egli trovò occupazione in una delle tante filature della vicina Prato: l'azienda del Pecci a Mezzana.



*Filatura nella vicina Prato
anni '40*

A proposito di quel periodo ci viene in aiuto la testimonianza di **Ademaro Scarlini**:

“Ci conoscevamo abbastanza bene e ci trovammo nella stessa fabbrica a partire dal 1941. Da poco tempo mi ero licenziato dallo Sbraci ed ero stato assunto dal Pecci. Quasi ogni mattina percorrevamo insieme il tragitto per andare al lavoro. Tutti in bicicletta, mezzo di trasporto quanto mai in voga a quei tempi. In quella mezz'ora di strada si poteva chiacchierare e scherzare. Era forse l'unico momento per parlare; infatti in fabbrica io e Guglielmo lavoravamo lontani e non era possibile incontrarsi molto. Peccato, perché era un piacere conversare con lui. Di carattere brioso e gioviale, era solito accompagnarsi con amici fissi quali Alfiero Panerai, Bramante Panerai, Renato Massai detto “Chiccaie” e Franco Frati”.

A proposito di quest'ultimo ci è utile la sua testimonianza sugli anni della giovinezza di Guglielmo.

Abitavamo vicini; fra i suoi compagni più assidui, oltre a me, Alfiero Panerai, Aldo Massai e Paoli Giuliano.



*Estate 1942
da sinistra, Scarlini Brunero
(Corbelli), Guglielmo Tesi,
Paoli Giuliano*

Presso la Palestra della scuola di Viale Firenze (oggi Via Buozzi), a cavallo degli anni Quaranta, veniva un allenatore da Firenze a fare scuola di Pugilato insieme al Sig. Panerai (detto il Frana). Io e Guglielmo ci iscriveremo ma nessuno dei due aveva intenzione di fare incontri. Era ginnastica pura, un modo di passare il tempo ed educarci a quella che era ritenuta la nobile arte della Boxe (parola non spendibile a quei tempi).

In allenamento ci costrinsero a provare i guantoni fra noi due; per un fortuito caso riuscii a colpirlo sul mento, un colpo che lo mise al tappeto e chiuse l'incontro.

Dato il suo carattere, è superfluo sottolineare quanto fosse restio ad incassare una sconfitta pur giunta durante una prova di allenamento e per puro caso.

La sua insistenza nel chiedere la rivincita mi indusse, come si suol dire, ad appendere i guantoni al chiodo.

Lavorava in filatura e la domenica talvolta ci recavamo in bicicletta a Prato per passeggiate di rito. Il Bar della Maria era il suo ritrovo preferito ma era attratto anche dal biliardo, dal gioco delle carte, soprattutto lo scopone.



*inverno '42-'43
Guglielmo Tesi e Franco Frati
Piazza Duomo a Firenze,*

Guglielmo era certamente, come abbiamo detto, un tipo deciso. Ad avvalorare questa tesi giunge opportuna una memoria di casa Boretti.

Brunero racconta quanto riferitogli un'infinità di volte dalla nonna Amabile (per tutti Norma) Mariotti, sorella di Teotiste Mariotti, madre di Guglielmo.

“Nelle lunghe sere della nostra infanzia nonna Norma era solita intrattenerci a tavola e raccontare le vicende della guerra e le grandi disgrazie capitate in famiglia: prima a Guglielmo (vittima della tragedia di Berceto) poi a Teotiste, uccisa dal cannone alleato in data 10 agosto 1944, a circa quattro mesi dalla morte del figlio.

Guglielmo Tesi era un tipo che non voleva “mosche sul naso”; sapeva farsi rispettare e non aveva certo paura di niente, nemmeno dei fascisti. Tutti a Campi conoscevano la famiglia di “Teotiste”, gente operaia, dissidente dal regime, in aperto

contrasto con esso, soprattutto padre e figlio maggiore. Agli sgoccioli della guerra, verso il '43, Guglielmo si trovava al cinema, comodamente seduto al suo posto.

Ecco giungere un gruppo di fascisti che per fare uno sgarbo al "sovversivo" (così lo consideravano) Guglielmo, gli intimarono di alzarsi e cedere il posto ad un loro camerata.

Il futuro partigiano cercò di protestare ma il luogo non si confaceva ad una simile presa di posizione di rivolta. Non senza grande stizza il nostro dovette soccombere e lasciare il posto all'odiato fascista. Ma non finì così. Arcigno, solido e senza paure "Teotiste", che aveva riconosciuto alcuni dei fascisti quali abitanti della Villa e di Capalle, quatto quatto si portò a Santa Maria, nei pressi della pompa vicino alla strada della Chiesa (Via Spartaco Lavagnini).

I tracotanti fascisti arrivarono "alla spicciolata". Ciascuno fu investito con tanta furia dalle percosse dell'infuriato Guglielmo che se la dette a gambe levate, livido e con la coda fra le gambe, il tutto mentre la zia Norma, dalla finestra che dava proprio sul luogo del misfatto, gli consigliava di smettere e di tornare a casa senza aspettarne altri. E invece no! Li aspettò tutti e per ognuno ci fu una adeguata risposta allo sgarbo ricevuto al cinema del Lello.

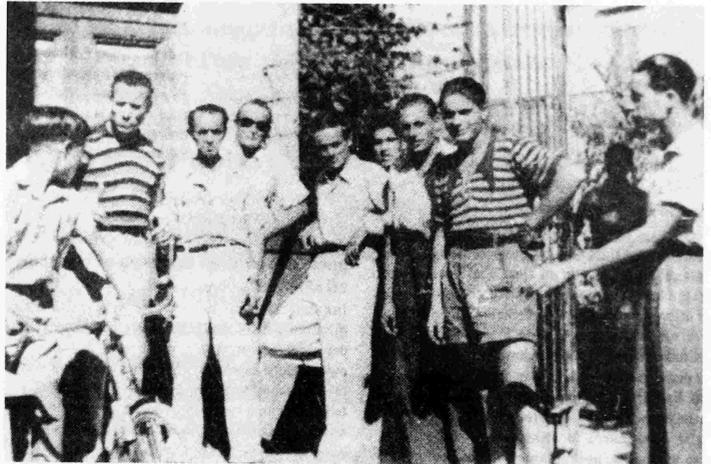
la guerra volge alla conclusione.....

La guerra prende una brutta piega per le armi italiane. Gli anni passano e le difficoltà aumentano per tutta la popolazione che si sente tradita: tante promesse mai mantenute. Guglielmo è ancora un ragazzo; nel 1943, con la chiamata alla visita pre-militare, giunse al suo orecchio un campanello d'allarme. Il giorno fatidico fu il 19 maggio, data in cui venne riconosciuto Abile dalla

competente Commissione Mobile di Leva che si era riunita appositamente nei locali del Comune in Piazza Dante.



*Estate 1942
da sinistra, Serno Biagiotti,
Guglielmo Tesi,
Paoli Giuliano*



*Estate '43,
antifascisti locali, da destra,
il secondo è Guglielmo Tesi*

Era iniziato un periodo tormentato per il povero Guglielmo: la guerra infuriava ancora, si avvicinava per lui il periodo del reclutamento e, come ogni ragazzo di quel tempo, non voleva sentir parlare di guerra, soprattutto se chiamato al servizio di un esercito alle dipendenze del regime fascista. Vissuto ed educato in una famiglia contraria al regime, trovava assurdo essere coinvolto in un'avventura militare non consona ai principi a cui era stato educato. Il padre, comunista fin dal 1921, aveva trasmesso al figlio l'amore per gli ideali di giustizia, libertà ed uguaglianza. Perciò nell'animo di Guglielmo c'era un netto rifiuto della guerra, dichiarata e promossa da un regime nella vana speranza di occupare un posto di preminenza nella storia mondiale.

le speranze deluse.....

Per un breve istante il 25 luglio 1943 Guglielmo ebbe certamente la speranza di poter evitare l'odiata guerra; la decisione di Vittorio Emanuele III e del maresciallo Badoglio di continuare l'avventura bellica a fianco dell'alleato tedesco ne smorzò gli entusiasmi facendolo ripiombare in uno stato di ansia che ne cambiò il carattere. Testimoni diretti ci confermano che in quel periodo Guglielmo si fece oltremodo riservato, rabbuiato, senza più allegria. Un tarlo sembrava roderlo dentro, fin nel profondo.

L'8 settembre '43 doveva significare la fine di un incubo e invece fu l'inizio di un'immane tragedia che vide gli italiani divisi, l'un contro l'altro armati.

I contrari al regime, riorganizzatisi nella clandestinità, decisero di costituire le Squadre d'Azione Patriottica e una formazione combattente contro l'invasore tedesco.

Sono giorni frenetici per gli appartenenti al dissenso dal regime. Furono organizzati vari incontri clandestini in cui si decise di tenere una riunione plenaria di tutte le SAP del territorio campigiano.

la grande decisione.....

Lo stato d'animo del nostro Guglielmo lo testimonia l'amico Marcello Tirinnanzi che così si esprime:



Milano, 25 luglio 1943

“Pur essendo coetanei, non frequentammo la stessa classe, a scuola non ci siamo mai incontrati. Nostro luogo abituale di ritrovo, invece, era il Bar della Maria, in Piazza Dante.

Fanciullezza ed adolescenza ormai erano trascorse come per tanti altri campigiani; la vita vera ci toccò con una bacchetta magica quando ci fu recapitata la cartolina di precetto. Eravamo arruolati. Fu come se ci fossimo svegliati da un lungo sonno.

Ecco come andò:

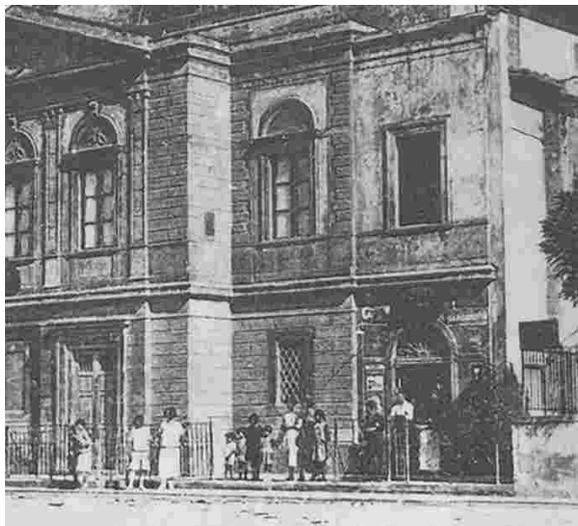
Dopo l'8 settembre 1943, come detto, mi arrivò la cartolina per andare a fare il militare. Mi veniva ordinato di presentarmi entro tre giorni al Distretto Militare di Firenze. Mi ricordo che quell'odiata missiva mi fu recapitata nello stesso giorno di Guglielmo. Quella sera, o la sera dopo, mi trovavo a prendere il caffè dalla Maria (all'epoca dicevamo “da Lapo” il nome del marito), e mi sentii chiamare da Guglielmo: “Tiri, Tiri”. Io risposi: “Oh allora come v'è? Andiamo, beviamo qualcosa”. Ci intrattenemmo un po' a chiacchierare. Ad un tratto Guglielmo mi si rivolse così: “Oh, sta zitto, mi è apparsa la cartolina per andare a fare il militare”. Allora io risposi: “Anche a me, devo partire entro tre giorni”. Guglielmo aggiunse: “Allora siamo nelle solite peste, e fece un risolino”. Io dissi: “Guglielmo non ho voglia di presentarmi, ho tutti i miei fratelli in guerra, sono rimasto solo con il babbo, non ho voglia di andare sotto le armi. Vorrei far parte della formazione di Lanciotto”.

E lui disse: “Allora andiamo insieme”.

Prendemmo contatti con Ferdinando Puzzoli e Vittorio Ballerini per avere il consenso a far parte del gruppo armato di Lanciotto.

Di quell'incontro - scontro ci rende partecipi la testimonianza del figlio di “Nandino”, Enzo.

“Guglielmo contattò mio padre venendolo a trovare a casa. Il suo rivolgersi al commissario politico della neonata formazione campigiana, mostrandosi fin troppo convinto del proposito di seguire i partigiani di Lanciotto, veniva a ribadire il mio convincimento sull'indole caparbia del Tesi che a tutti costi voleva esser portato in montagna, sia per l'ideale politico, che certo non gli faceva difetto, ma soprattutto perché



*Anni '30
Il Bar della Maria
Piazza Dante*

quell'ardua scelta rappresentava un modo per evitare la coscrizione da parte dell'esercito.

Mio padre stette lì a sconsigliarlo, a cercare di dissuaderlo da quella convinzione.

Gli andava prospettando una vita dura, piena di insidie e rinunce; lo avvertiva che non sarebbe stato niente di appetibile quell'esperienza condotta alla macchia.

Il babbo aveva davanti a sé il simbolo della gioventù, cercava in tutti i modi di proteggerlo, di evitargli sacrifici di ogni sorta per voler seguire una decisione giovanile, forse troppo affrettata. Era ormai un capo Nandino e si sentiva responsabile di tante scelte, anche non proprie.

Eppure il Tesi non si convinse e si aggregò alla lotta partigiana sotto il comando di Lanciotto Ballerini”.

Riprendiamo la testimonianza di Marcello Tirinnanzi:

“Decisi a partire per la montagna, fu Vittorio del Cavallaro a rendersi disponibile ed accompagnarci con il suo calesse a Sesto Fiorentino. Arrivammo alle dieci di sera in piazza Ginori, al Bar di “Pilade”, compagno e antifascista che ci ospitò per la notte e ci assicurandoci con queste parole: “Non vi preoccupate, ho già mandato ad avvertire Uragano (Giuseppe Galeotti). Domani mattina vi accompagnerà in montagna”. Uragano era un compagno stupendo, molto affabile e disponibile. La mattina seguente, alle cinque circa, percorrendo vari sentieri ci portò da Lanciotto sul Monte Morello.

Quando Lanciotto ci vide, rimase stupito: eravamo due ragazzi. Poco dopo ci accolse benevolmente abbracciandoci e baciandoci”.

su Monte Morello.....

E' sempre il Tirinnanzi a raccontare:

“A coppie montavamo di guardia, e noi due eravamo sempre insieme.

Un giorno di questi Guglielmo girava armato con un moschetto 91, io con due rivoltelle, una calibro 7,55, l'altra calibro 9. Dovevo assentarmi per un bisogno urgente e lo dissi al mio compagno. Mi allontanai per una ventina di metri finché non

CHIAMATA ALLE ARMI delle classi 1923-1924-1925

Il Ministero della Difesa Nazionale ha disposto la chiamata alle armi dei giovani appartenenti alle classi 1923 - 1924 - 1925.

Le modalità e la data di presentazione al Distretto Militare sono specificate nell'apposito manifesto in pubblicazione.

Si reputa necessario far presente, per norma degli interessati, che l'Autorità Militare ha avvertito che in caso di mancata presentazione dei militari soggetti alla predetta chiamata oltre alle pene stabilite dalle vigenti disposizioni del codice militare di guerra **saranno presi immediati provvedimenti anche a carico dei capi famiglia.**

Dallo Residence Municipale, del 17 Novembre 1943.

Dal ottobre '43 cominciarono ad apparire sui muri i bandi di leva delle classi '23, '24 e '25

giunsi al riparo di una grande quercia. All'improvviso mi arrivò all'orecchio una voce forte e distinta che urlava: Cosa fai costì? A quella domanda Guglielmo rispose di essersi perso nel bosco.

L'individuo che aveva apostrofato in tal modo il mio compagno era il guardiacaccia (lo chiamavano il Rosso) della riserva Corsini, uomo robusto e fetente (aveva ucciso tre persone perché sorpresi a cacciare di frodo, fra di essi un ragazzo di appena 17 anni). Quando mi rimisi in piedi il guardiacaccia teneva



Partigiani in perlustrazione nell'Appennino

il fucile puntato addosso al povero Tesi. L'omaccione continuava a gridare: "Che cosa fai con codesto moschetto?" Al che Guglielmo rispose senza esitazione: "L'ho trovato mentre girellavo per i bosco, non ricordo più dove perché mi sono perso, non riconosco i sentieri che ho fatto e non so più orientarmi". Il guardiacaccia avanzò ancora contro di lui facendogli posare il fucile e, presa la cinghia dello stesso, si apprestava a legargli le mani.

Io a quel punto mi portai alle spalle del "Rosso" e lo minacciai con la mia pistola calibro 9 urlando: "Cosa vuoi fare, bastardo? Slega subito il mio compagno, altrimenti ti scarico addosso tutti i nove colpi che ho in canna. Fai in fretta! Non so di cosa sarò capace". Una volta che lo ebbe slegato, mi rivolsi a Guglielmo con queste parole: "Visto cosa voleva farti questo cane? Vediamo cosa vorresti fargli tu?" E Guglielmo prese il suo moschetto dalla parte della canna e cominciò a bastonare il guardiacaccia. Dopo un sonoro fracco di legnate lo portammo dal nostro comandante. Lanciotto, udito ciò che era successo, a muso duro fece capire al prigioniero che per lui non c'era speranza, poteva considerarsi morto, non v'era possibilità di lasciarlo libero. Il "Rosso" sbiancò in viso e tutto tremante e disperato andava raccomandandosi che gli venisse resa salva la vita; in cambio della salvezza avrebbe potuto aiutare in qualsiasi momento tutti noi. "La mia fattoria è molto ricca - andava piagnucolando - potrò in seguito mandarvi viveri e rifornimenti".

A quelle parole Lanciotto intuì il vantaggio che poteva venire a tutti noi se avessimo potuto contare su quell'appoggio e così gli si rivolse in modo brusco:

“Va bene, io ti lascio andare, ma attento a te”; e quest'ultima frase fu proferita in un modo tale da non lasciare ombra di dubbio sulla fine che avrebbe fatto se non avesse mantenuto la promessa. In effetti, appena arrivato in fattoria, il guardiacaccia si adoperò perché a noi partigiani arrivassero viveri e materiali posti su un carro trainato da buoi. L'operazione si ripeté per vari giorni. Quel ben di Dio lo spartimmo anche con i contadini che ci avevano aiutato.

In seguito, nel mese di dicembre del '43, la vita in montagna si fece davvero dura: i contadini avevano poco o niente da mangiare e noi ancora meno, tanto che stentavamo a tenerci in piedi, tale era il denutrimiento.

Io mi ammalai, non avevo il fisico adatto per sopportare tanti disagi. Lanciotto mi fece scendere e tornare in paese. Mi dette un biglietto per il dott. Conti e mi salutò augurandomi una pronta guarigione, chissà che non ci saremmo rivisti.

Anch'io salutai commosso tutti quanti, soprattutto Guglielmo a cui raccomandai la massima attenzione, la vita da partigiani ci aveva resi più che amici.

E quella fu l'ultima volta che lo vidi”.



*Estate '42
Guglielmo Tesi*

la battaglia di Valibona.....

Dopo circa tre mesi e mezzo di base su M. Morello, a fine dicembre, la Formazione Partigiana comandata da Lanciotto Ballerini ebbe l'ordine dal C.T.L.N. di spostarsi. Era imminente un rastrellamento in forze da parte dei nazifascisti che avrebbero accerchiato la zona di M. Morello da quattro direzioni: da Vaglia, Legri, Sesto Fiorentino e Calenzano. Lanciotto Ballerini, con un gruppo composto da circa 40 partigiani, tentò di raggiungere le montagne del Pistoiese attraversando i monti della Calvana. La formazione garibaldina si fermò alcuni giorni in Calvana, ospitata dai mezzadri della zona. Nella notte fra il 2 e il 3 gennaio 1944 il gruppo era composto da 17 partigiani (12 italiani; militari italiani: Lanciotto Ballerini, Luigi Giuseppe Ventroni, Ciro Pelliccia, Matteo Mazzonello, Corrado Conti; renitenti alla leva: Loreno Barinci, Guglielmo Tesi, Vandalo Valoriani, Benito Guzzon, Danilo Ruzzante; volontari: Mario Ori e Ferdinando Puzzoli; 5 ex prigionieri: due russi, Andrey Wladimiro e Mirko; un capitano inglese, Stuart Hood detto “Carlino”; due slavi, Antonio Petrovich e Tommaso Bertovich) e stava riposando nel

fienile del Lastrucci a Case di Valibona. A seguito di una delazione fu circondato da numerose e organizzate forze fasciste (circa 150/200 militi) che avevano risalito la Calvana da due diverse direzioni, da La Briglia (Vaiano) e da Secciano (Calenzano).

Lo svolgimento della battaglia di Valibona è storia nota, non stiamo qui a ripercorrere le varie fasi. Lasciamo Lanciotto colpito da una palla alla testa e occupiamoci dei partigiani che per il valore dei caduti trovarono scampo da quel terribile accerchiamento.



*Fienile- fortilizio,
Case di Valibona
(Calenzano)*

Ricordiamo con le parole del capitano inglese Stuart Hood, detto “Carlino”:

“...c'era un sardo, Luigi Ventroni, che aveva l'incarico di occuparsi della mitragliatrice. Quando provava l'arma sulle colline essa funzionava veramente bene. Poi c'erano dei ragazzi di Sesto Fiorentino e altri di cui ricordo solo i nomi di battaglia - Ciccio La Rosa (Corrado Conti) ad esempio oppure Guglielmo Tesi detto il “Campigiano” o “Teotiste” oppure Vandalo (Valoriani) di Sesto Fiorentino”.

A proposito della presenza di Guglielmo in quella battaglia ci viene in aiuto Ferdinando Puzzoli che così si esprime in una testimonianza rilasciata a suo tempo:

”...l'accerchiamento era stato rotto verso est, ma nessuno di noi, trascinato dall'audacia di Lanciotto, sentì la voglia di fuggire. Il nostro comandante era un leone, Vandalo, partigiano di vent'anni, sparava cantando “Bandiera rossa”, Guglielmo Tesi, Loreno Barinci e tutti gli altri compagni si battevano con furia.

... il capitano inglese Carlino, a circa trenta metri dietro di me, gridò: “ Nando ritiriamoci, altrimenti ci pigliano”. Ordinai la ritirata e feci passare avanti tutti. Mi sembrava di essere inchiodato al terreno, avrei voluto partar via Lanciotto, il mio caro fratello e compagno adorato. Avevo il cuore infranto. Fu il più grande dolore della mia vita. Vandalo e Guglielmo mi

tiravano per le braccia. Raggiungemmo la cima scollinando verso Vaiano fatti oggetto di raffiche di mitra”.

I partigiani di Lanciotto si dispersero. Alcuni, insieme a Carlino, presero la via alta delle colline di Vaiano, altri con Nandino scesero verso Prato. Fra questi ultimi anche il nostro Guglielmo, in compagnia di Vandalo.

Fortunatamente abbiamo la testimonianza di Enzo Puzzoli sulla presenza del Tesi ai confini del nostro territorio. Ecco in breve il riassunto di tale ricordo:

“L’esito dell’agguato nazifascista alla formazione di Lanciotto si sparse per tutta Campi. Era noto che il capo dei ribelli, come li chiamavano i giornali del tempo, era stato ucciso insieme a qualche altro. Ma che fine aveva fatto mio padre? Per saperne di più decisi di andare a rendermi conto di persona. Mettersi in viaggio così, alla ventura, non era certo consigliabile visto che fascisti e tedeschi avevano stretto le maglie della rete tesa attorno a Valibona. Era necessario un salvacondotto, un permesso insomma. Conoscevo la persona giusta: il farmacista Oberziner, noto fascista ma anche amico della nostra famiglia. Mi scrisse una richiesta di permesso di circolazione su carta intestata della Farmacia e fu così che mi incamminai verso La Querce dove pensavo che mio padre avesse trovato rifugio presso un amico fidato, tale Giusti. Giunto nella zona in cui sorge attualmente il Centro commerciale “I Gigli”, precisamente nei pressi di una vasca ricettacolo di sterco animale ed umano, vidi all’improvviso le sagome di due disperati appoggiati sul bordo di quella. Avvicinatomi, riconobbi Guglielmo e Vandalo, due superstiti di Valibona. Le loro condizioni erano davvero preoccupanti: stravolti dalla fatica e dall’indigenza, sembravano due fantasmi che raccontavano avvenimenti dell’al di là. “E’ stato un macello, - andava dicendo Guglielmo - tre ore di battaglia, che fatica. Lanciotto non ce l’ha fatta, sono morti il russo, il sardo e il Barinci (in seguito il Barinci fu raccolto in fin di vita e trasportato all’ospedale di Prato. Guarirà dopo circa un paio di mesi). Siamo riusciti a scappare ed abbiamo lasciato tanti fascisti stecchiti”.*

E mio padre dov’è? Lo apostrofai pieno di angoscia. “Non lo so, non lo, so”, andava ripetendo. E ora cosa faccio? Dove vado? Queste le domande rivolte a se stesso con faccia e voce disperate. Fu l’ultima volta che lo vidi vivo, lasciai quei due e ripresi la bicicletta continuando per Calenzano alla ricerca del babbo.



Lanciotto Ballerini.
M.O. V. M.



Ferdinando Puzzoli

Volendo ricostruire il percorso degli sbandati sappiamo che Ferdinando Puzzoli rientrò a Campi Bisenzio il giorno successivo, e così avvenne dopo alcuni giorni anche per Guglielmo Tesi.

La famiglia di Vinicio Boretti, cugino di Guglielmo, così ricorda il ritorno del nostro eroe in quel di Campi. È Brunero Boretti a narrare:

“Un paio di giorni dopo la battaglia, a notte inoltrata, con l'aria piena di neve ed il vento che fischiava, Norma Mariotti (zia di Guglielmo) sentì bussare alla sua porta di Via Santa Maria. In quell'atmosfera da "tregenda", messa la testa alla finestra, le apparve la figura di Guglielmo implorante aiuto. Aperta la porta se lo vide davanti: era irriconoscibile. Impugnava il fucile ed era armato anche di coltello e pistola. Addosso non aveva quasi niente, era praticamente in mutande ed il freddo lo aveva come "intirizzito". Sembrava un pezzo di ghiaccio. Fattolo entrare, rifocillato e sfamato, le andava ripetendo di essere in grado di nascondere, o nella propria casa o presso famiglie fidate. Inoltre avrebbe anche provveduto al sostentamento della famiglia. La risposta di Guglielmo fu secca e senza replica. Niente da fare. Con quale coraggio, a guerra finita, potrei guardare negli occhi i miei compagni d'arme se proprio ora fuggissi alle mie responsabilità? A questa affermazione nonna Norma non ebbe il coraggio di aggiungere altro.

Di lì a poco il partigiano, rivestito di tutto punto a cura della carissima zia, lasciava la casa di Santa Maria e nessuno degli abitanti di quell'ultimo rifugio campigiano lo avrebbe più rivisto vivo.”

da Valibona a Montorsoli.....

Le testimonianze della zia Norma Mariotti, dell'amico Tirinnanzi, di Enzo Puzzoli e di tanti altri intervistati sono concordi nell'affermare che di Guglielmo, all'indomani della battaglia di Valibona, se ne perdono le tracce.

Quale la sua sorte?

Niente di certo, ma si può supporre che abbia inizialmente vissuto un po' da sbandato. Per qualche tempo ebbe sicuramente difficoltà a ricollegarsi alla Resistenza organizzata, ma una volta ripresi i contatti, cosa effettivamente fece Guglielmo?

Domande a cui abbiamo cercato di rispondere in qualche modo.



Estate '42
Guglielmo Tesi

Quando si scrive di Storia, anche se a livello locale, due le fonti a cui attingere per giungere alla Verità: prima i documenti ufficiali, poi le testimonianze dirette, possibilmente con conferme incrociate.

Insieme a questi due tipi d'informazioni, che hanno il crisma dell'ufficialità e talvolta ahimè prese per oro colato, il panorama di possibili altre fonti ci propone i "si dice", versioni orali tramandate di generazione in generazione, talvolta solo bisbigliate: una serie di piccole verità mai dette esplicitamente. Queste ulteriori fonti spesso non sono attendibili,

A sessant'anni di distanza verità, mezze verità, menzogne e, perché no, mistificazioni talvolta si mischiano in un impasto tale che risulta difficile ricondurre i vari ingredienti alla loro collocazione naturale.



Inverno '42 - '43
Guglielmo Tesi

Per ripercorrere le vicende della vita di Guglielmo, da Gennaio a fine Marzo 1944, le abbiamo tentate tutte per avere delle certezze.

I familiari, soprattutto le sorelle Vanna e Rita, niente ci hanno saputo dire, una era troppo piccola, l'altra non ricorda niente di quel periodo eccetto il fatto che dopo la battaglia di Valibona, *"varie volte la milizia fascista, venne a cercare Guglielmo a casa, spesso maltrattando il padre Aligro. Di suo fratello però, nessuna traccia."*

È comprensibile questa mancanza di memoria dopo le tragedie di Guglielmo e della madre che devono aver toccato in maniera durissima l'animo delle due fanciulle, tanto da dimenticare il tutto per una sorta di autodifesa: non ricordare per non soffrire.

I compagni dell'avventura partigiana successiva a Valibona sono tutti morti, non abbiamo e non ci è stata tramandata memoria alcuna sull'attività del Tesi, soprattutto da parte di Renzo Ballerini, come vedremo suo compagno d'armi nell'assalto al treno di Montorsoli.

Gli amici ed i parenti non ebbero più occasione di rivederlo vivo dopo Valibona: così affermano tutti quanti.

Le uniche testimonianze dirette, a cui potremmo fare riferimento, non trovano purtroppo riscontri incrociati e certe ricostruzioni non possono essere pubblicate ed anche i "si dice" rimangono tali nella memoria locale.

L'unico atto ufficiale cui attingere nella ricostruzione delle vicissitudini di Guglielmo in quei difficili mesi è il suo foglio matricolare, rilasciato dal Distretto Militare di Firenze.

Tale documento, dichiara:

- Tesi Guglielmo, classe 1925, ha partecipato dal 10 Settembre 1943 al 18 Aprile 1944 alle operazioni militari svoltesi in Italia durante la lotta di Liberazione con la Brigata "Lanciotto" operante in Toscana con la qualifica gerarchica di Comandante di Nucleo, equiparato a tutti gli effetti (escluso il compimento degli obblighi di leva), per il servizio partigiano anzidetto, ai militari volontari che hanno operato in unità regolari delle FF.AA nella Lotta di Liberazione (D.L. 6-9-1946, n° 93).
- Campagna di guerra 1944.
- Riconosciutagli la qualifica di partigiano combattente.

R. ESERCITO ITALIANO
Foglio matricolare e caratteristico
 di **Tesi Guglielmo**
 Foglio dell'Ufficio di Firenze, e di Montorsoli (Vaglia), di distretto di Firenze
 N. di matricola **3110** del Distretto di Firenze di Classe **1925**

CAMPAGNE
 Ha partecipato dal 10-9-1943 al 18-4-1944 alle operazioni di guerra svoltesi in Italia durante la lotta di liberazione con la Brigata "Lanciotto" operante in Toscana con la qualifica gerarchica di Comandante di Nucleo, equiparato a tutti gli effetti (escluso il compimento degli obblighi di leva), per il servizio partigiano anzidetto, ai militari volontari che hanno operato in unità regolari delle FF.AA nella Lotta di Liberazione (D.L. 6-9-1946, n° 93).

(A) ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRI VARIABILI MATRICOLARI	DATA
Volontario in leva al 1915 Distretto di Firenze e Montorsoli in servizio con la Brigata "Lanciotto" dal 10-9-1943 al 18-4-1944. Ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi in Italia durante la lotta di liberazione con la Brigata "Lanciotto" operante in Toscana con la qualifica gerarchica di Comandante di Nucleo, equiparato a tutti gli effetti (escluso il compimento degli obblighi di leva), per il servizio partigiano anzidetto, ai militari volontari che hanno operato in unità regolari delle FF.AA nella Lotta di Liberazione (D.L. 6-9-1946, n° 93). Specificato a Firenze il 21-1-1953	19 5 43 18 4 1944

Foglio matricolare di Guglielmo Tesi

Ritroviamo traccia di "Teotiste" all'inizio del mese di aprile '44, quando su ordine del CTLN il giorno 4 il gruppo "Lanciotto", composto da trentaquattro partigiani, scende dalle pendici di Monte Morello fino alla stazione di Montorsoli (Vaglia). Nel tardo pomeriggio, verso le 19,00, al cavalcavia della Docciola, Renzo Ballerini piazza la mitraglia pesante, accanto a lui vi è Guglielmo Tesi. Una squadra entra nella stazione e taglia i fili del telegrafo, il resto del gruppo, diretto da Pietrino Corsinovi, si apposta dietro a delle cataste di traversine. Dopo circa una decina di minuti arriva il treno da Firenze, diretto a Marradi, che si ferma alla stazione. Vengono fatti scendere dalla locomotiva i macchinisti, comincia un duello di fuoco, gli ultimi tre vagoni del treno sono carichi di militi repubblicani e di militari tedeschi, truppe inviate nella zona di Marradi per un rastrellamento antipartigiano. L'azione continua: colpi di fucileria, di mitraglia e la risposta rabbiosa del nemico; poi alcuni tedeschi riescono a rimettere in movimento il convoglio e si allontanano. Cadono in combattimento tre partigiani, ma anche i tedeschi e i repubblicani hanno alcune perdite.

L'azione realizzata dimostra la preparazione e la combattività del movimento partigiano, è un segnale che porterà, dopo la parentesi invernale a far affluire centinaia di giovani nelle file della Resistenza. La guerriglia ribelle acquisterà dall'aprile sempre più un carattere popolare e di massa. Purtroppo insieme a tanti valorosi partigiani si infiltreranno anche odiosi repubblicchini nell'intento di scoprire i movimenti delle azioni della Resistenza armata e relazionare ai nuovi gerarchi fascisti sui piani delle formazioni.

verso Monte Giovi.....

Per capire il tragico epilogo della strage di Berceto soffermiamoci ad analizzare le condizioni in cui operavano le formazioni partigiane nel periodo a cavallo tra marzo e aprile del 1944.

Sulle propaggini del Monte Giovi si riunirono alla spicciolata vari Nuclei combattenti, fra cui il gruppo Lanciotto Ballerini proveniente da Monte Morello. Per tutto l'inverno, quei valorosi gruppi dovettero sopportare freddo e marce forzate di spostamento, quest'ultime rese necessarie dai continui rastrellamenti operati dalle milizie repubblicchine e dai reparti nazisti della divisione Hermann Goering fatte giungere nel centro Italia con funzioni antipartigiane.

Ai primi d'Aprile tedeschi e repubblicchini realizzarono un rastrellamento su vasta scala che coprì tutta la zona dalla Calvana al monte Falterona. Incendi, distruzioni ed uccisioni indiscriminate caratterizzarono quell'operazione di polizia con l'intento di dissuadere i contadini della zona a dare aiuto ai partigiani e nello stesso tempo cercando di neutralizzare l'attività di guerriglia delle formazioni. È certo che furono proprio i coloni a subire le più gravi conseguenze per il sostegno dato alla causa della Resistenza. Ancora succubi di un apparato agrario medioevale, dominato dai grandi latifondisti, con i padroni coadiuvati da fattori asserviti al regime, i contadini vedevano nell'abbattimento della dittatura fascista repubblicchina la possibilità di emancipazione sociale ed economica. L'apparato, messo a punto dai latifondisti, opprimeva con metodi autoritari, doppiogiochisti e basati su delazioni una popolazione da sempre impossibilitata al riscatto.



*La Resistenza in azione,
contro i nazifascisti.*

Il controllo sulle persone che lavoravano la terra in quel particolare momento era asfissiante, opera di spie, confidenti e spesso di loschi individui assoldati alla bisogna.

I Gruppi partigiani avevano necessità di sussistenza come un qualsiasi altro esercito e si approvvigionavano con attacchi a depositi nemici, ma anche cercando la collaborazione della popolazione civile. Prelevavano viveri dalle fattorie o dalle case coloniche. In quest'ultimo caso, a partire dall'aprile 1944, i partigiani, a nome del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale,



Villa Frescobaldi a Pomino

rilasciavano regolare ricevuta del sequestro forzato. Questi prelievi andavano a depauperare le ricche fattorie della zona rendendo furibondi i facoltosi proprietari (marchesi, conti, baroni, etc.). Con l'aiuto degli odiosi fattori questi nobili cercarono di metter fine a quello stato di cose assoldando mercenari con l'intento di dissuadere, anche a costo di stragi efferate, i propri sottoposti dall'aiutare i partigiani.

In questa atmosfera si consumò l'atroce vicenda di Berceto (Rufina) dove trovarono la morte 9 civili e due partigiani (fra cui il nostro Guglielmo Tesi).

Nel diario della Lanciotto si legge il 18 marzo 1944 - nella marcia verso il Falterona avviene uno scontro contro forze tedesche in rastrellamento nei pressi di Pomino. Perdite nemiche non accertate, quelle partigiane due morti e tre prigionieri.

Ciò che avvenne sulla collina di Pomino in quel lontano 17 aprile 1944 l'abbiamo potuto apprendere grazie alla testimonianza di due superstiti (Elina, e Vera Vangelisti figlie di Lazzaro) e dello stesso capofamiglia che ci ha tramandato quell'orrenda storia con le pagine del volume, scritto dallo stesso, dal titolo "*una vita trascorsa sotto tre regimi*".

Siamo grati di questa memoria che ci sta dando la possibilità di far finalmente luce su uno degli episodi più cruenti di tutta la storia della Resistenza toscana.

Andiamo per ordine.





Colonica della famiglia Vangelisti, di fronte i ruderi di una capanna, nel lato sono collocate due lapidi

Lazzaro Vangelisti racconta.....

In quei giorni d'aprile, nella zona di Pomino, era presente in perlustrazione una formazione partigiana comandata da Pietrino Corsinovi (a cui faceva capo il gruppo Lanciotto). Erano stati lasciati in retroguardia sette uomini (tra cui Guglielmo Tesi) nella zona di Berceto.

“Ero un contadino dell’immensa proprietà del marchese Frescobaldi. Il suo odiato fattore aveva alle sue dipendenze i coloni di circa 60 poderi. Essendo un fascista convinto, capo zona delle camice nere, non vedeva di buon occhio le “ruberie” dei partigiani ed accusava di complicità i contadini.

...Al mattino, verso le sei, vennero a casa mia sette partigiani. Mi chiesero alloggio per poche ore, dicendo che erano stanchi perché avevano camminato tutta la notte. ...Lì avvertii che il posto non era il più indicato. ...Per il loro bene consigliai di spostarsi dove capitava meno gente sconosciuta. Mi dissero che ormai erano arrivati lì e che avevano paura di essere visti dai fascisti e che avrebbe fatto loro piacere un po' di riposo.

...Un vicino propose loro di alloggiare presso la sua casa, più sicura. Avuta risposta negativa, il colono portò rifornimenti per tutta la squadra: entrambi speravamo che, dopo essersi rifocillati, i partigiani avrebbero levato le tende, come avevano promesso. ...Uno di loro, invece, si mise a lavare il giubbotto all'esterno del casolare, nella vasca dell'aia. Preoccupato perché poteva essere visto, gli chiesi di ritornare nel capanno. Di contro mi rispose fregandosene, “ e se anche mi vedono, non hanno mica il telefono in tasca”, poi andò a farsi ricucire un bottone all'interno della casa in cui si trovavano tutti i miei familiari”.



*Lazzaro Vangelisti
Cavaliere di Vittorio Veneto
(1891 - 1984)*

A questo proposito Elina Vangelisti aggiunge:

“il possessore del giubbotto lavato si tolse il fazzoletto rosso e lo espose, quasi volesse si notasse dall’alto. A posteriori quel particolare mi ha spiegato tante cose. Si trattava certamente di un tradimento e quel gesto doveva essere un segnale convenuto”.

Il racconto di Lazzaro così prosegue:

“Mentre questo strano figura si trovava dalla sartina si udirono in lontananza degli spari di fucile. Andai da quelli che erano nella capanna. Alcuni di loro si erano tolti le scarpe. Dissi: «avevate promesso che dopo aver mangiato sareste ripartiti. Ora si sentono degli spari e non state neppure all’erta». Continuai a pregarli di andare via. Due di loro (i veri partigiani, Guglielmo e Mauro Chiti di Carmignano) avevano



Primo piano della capanna dove riposarono i partigiani

le scarpe ai piedi e mi davano ragione, gli altri (senza le scarpe) no. Ritornai verso casa e sentii altri spari. Ancor più preoccupato parlai con il partigiano che sembrava il capo e restava tranquillo a farsi sistemare il bottone. Rivolgendomi irato gli dissi: «...quando siete arrivati avevate tanta paura di essere visti. Ora sentite degli spari e non avete paura. Voi siete falsi!»...Quello mi vide così arrabbiato che sfilò la rivoltella puntandomela contro. Disse: «se venite con le cattive, io vi sparo!» Poi aggiunse: «qui siamo al sicuro e da qui non ci muoviamo». Mentre si discuteva vidi un operaio della fattoria che abitava vicino a me. Per sentito dire “era un poco di buono”, poteva essere una spia. Io avvertii di questo fatto il partigiano, ma lui disse “A noi non fa paura nessuno” (la faccenda continuava ad essere sempre più strana).

...Il partigiano tornò dalla sartina, io nella capanna; volevo provare a convincere gli altri ad andarsene. Ma erano solo due a darmi retta, quelli che avevano le scarpe ai piedi. Questi esclamarono: «Se voi non venite ce ne andiamo da soli» e si accinsero a partire. In quel momento giunse quello che era dalla sartina. Aveva la rivoltella in mano. Tutto invelenito minacciò i due che volevano andarsene «qui si sta alla sorte, di qui non parte nessuno» tuonò. Quelli che volevano andar via rimasero zitti e non reagirono”.

E' strano l'atteggiamento dei due veri partigiani. Non ribellarsi ha una sola spiegazione plausibile: si fidavano ciecamente, da buoni soldati, del presunto capo.

...Io venni spintonato fuori dalla capanna e minacciato. Fui seguito da due partigiani che, con la scusa di andare a prendere le sigarette, si allontanarono. Rientrai in casa e insieme ai familiari cercai di trovare una soluzione, eravamo 12 persone. Pensavamo di essere al sicuro, anche perché non avevamo fatto niente di male.

...e non era facile nascondersi. C'erano anche dei bambini piccoli. Si decise di far sparire il ragazzo della classe 1925, già chiamata alle armi. Uscii così di casa portandomi dietro anche l'altro figlio grande”.

Ancora Elina Vangelisti ricordando aggiunge:

“fu a quel punto che i due (falsi) partigiani, una volta allontanatisi, spararono dei colpi in aria. Erano arrivati a metà colle. Anche quello era un segnale, come dire che la trappola era pronta.

Infatti da li a poco, arrivarono le guardie repubblicane”.

Continua il Vangelisti:

“Appena fuori dalla casa vidi un gruppo di soldati che si avvicinavano alla capanna. Io passai dal retro dell'abitazione con i figli e li condussi in un rifugio al sicuro”.

Elina e Vera ricordano:

“I partigiani all'interno della capanna erano in cinque; io (Elina), da una finestra del cascinale, vidi arrivare circa 12 militi delle SS italiane che li tirarono fuori e bruciarono la capanna. A comandare la pattuglia repubblicana era un ufficiale italiano, forse un tenente; i cinque partigiani erano accanto al fienile, tre di essi tenevano le mani alzate, appena sopra le spalle, ed erano scalzi (era certamente un segnale); gli altri due con le mani ben alzate sopra la testa avevano ancora le scarpe ai piedi, solo contro di loro erano puntati i mitra. Quei due partigiani, i veri, si raccomandavano di non essere uccisi, la milizia stava per sparare e quello più piccolo venne avanti supplicando. Per impedire che i due partigiani (Guglielmo e Mauro) si avvicinassero, uno dei militi li minacciò con una bomba a mano, urlando di rimanere fermi al proprio posto. Io vidi tutto, soprattutto mi stupì la calma e la tranquillità degli altri tre partigiani scalzi. Erano impassibili davanti alla morte. A questo punto presi con me i due fratellini più piccoli e scappai insieme a mia sorella Vera. Volevo



Guglielmo Tesi, detto Teotiste
Partigiano ucciso



Mauro Chiti, di Carmignano
Partigiano ucciso

raggiungere il babbo. Mentre correvo sentii una raffica di mitra, quella che uccise i due partigiani veri.

Quando entrai in mezzo ai campi, da casa Fonte (posta in altura) devono avermi sparato addosso con una mitragliatrice piazzata su un muricciolo (sono venuta a saperlo dopo), sentivo il rumore della mitraglia e vedevo il filare della vite chinarsi, i proiettili sibilavano intorno a me mentre attraversavo la vigna.

Finalmente scorsi mio padre: mi ordinava di gettarmi a terra e di raggiungerlo movendomi carponi”.



*da sinistra
Vera Vangelisti (1930)
Elina Vangelisti (1924)*

Riprende il racconto di Lazzaro:

“Sentiti i primi colpi provenire dalla casa, mi incamminai per tornare verso l’abitazione e udii altri spari. ...Ero giunto a circa duecento metri da casa quando notai venirmi incontro due delle mie figlie. Una teneva due bambini per mano. Mentre correva verso di me si udirono ripetutamente colpi di armi da fuoco. Sparavano contro di noi.

...Mentre si aspettava, con l’animo sospeso nella speranza di veder arrivare gli altri della famiglia, si udirono altri spari. Poi un urlo, era una delle altre mie figlie.

...Una situazione tremenda. Ero deciso a precipitarmi in aiuto, ma così avrei messo a repentaglio la vita degli altri quattro figli che volevano seguirmi.

Ero talmente scosso e addolorato da tutta la drammatica situazione che svenni.

...Quando mi ripresi incontrai i volti dei miei figli spaventati, gli spari erano cessati.

Vidi la mia casa e quella dei vicini bruciare, un immenso fumo usciva dalle finestre; dei miei cari, però, nessuna traccia in giro....Mi avvicinai alla porta di casa. Sentii correre per le scale interne e rimasi sorpreso. Pensai si trattasse dei fascisti, i passi erano quelli di uomini adulti. Invece uscirono dalla casa due contadini che abitavano vicino a me. Erano molto turbati, si vedeva che erano in preda all’orrore.

Mi dissero: «fatevi coraggio, noi torniamo subito».

Io capii che mi aspettava una tragedia. Non avrei, però, mai pensato di trovarmi di fronte a quel che vidi. La moglie e le altre figlie erano state barbaramente assassinate. Per prima vidi la maggiore. Era morta, distesa sul pavimento, in una

pozza di sangue. Era stata colpita al cuore. Cercai le altre vittime. Erano in un'altra stanza, anch'esse in un lago di sangue, tutte morte. Sia le mie figlie che mia moglie erano irriconoscibili. Erano state trucidate in un modo indescrivibile. Avevano tutte il cranio fracassato. Mia moglie aveva ancora la piccola Anna tra le braccia, contro il seno e la teneva come un pegno adorato, morta, con la fronte e il cranio spaccati. Tutt'intorno pezzi di cervello attaccati alle pareti e sui vetri delle finestre. Un'altra mia bambina, quella di nove anni, dava ancora segni di vita. La presi in braccio, sperando di poterla salvare. La portai fuori perché in casa non si poteva respirare: c'era un fumo molto denso e un gran calore. Appena usciti la bambina mi dette un ultimo sguardo e spirò fra le mie braccia. Anche lei aveva il cranio spezzato e si vedeva il cervello appiccicato ai capelli”.

Elina Vangelisti termina piangendo il racconto di quell'infausta giornata che la privò in un sol colpo della madre e di quattro sorelle. Giorno indimenticabile per i superstiti che ancor oggi tremano al ricordo di tale tragedia.

Secondo la testimonianza di Elina:

“ i corpi delle vittime furono sistemati al coperto e ricomposti con la collaborazione della Signora Ada Barducci, una vedova amica di famiglia, giunta nel primo pomeriggio a dare aiuto.”

Il 18 aprile le salme furono sistemate nelle casse di castagno e il giorno successivo sepolte in un unico filare al cimitero di Pomino come testimonia l'atto di morte della parrocchia redatto dal sacerdote don Fanetti.

il riconoscimento del corpo.....

Ma i corpi dei due partigiani non erano stati identificati, nessuno li conosceva e le salme furono tumulate senza nome.

Sette mesi dopo, terminata la guerra nella nostra provincia, le autorità del C.L.N. invitarono degli esponenti della Resistenza campigiana a riconoscere i due partigiani morti nella strage di Berceto.



Le vittime della famiglia Vangelisti

A 60 anni di distanza è Corrado Landi, presidente della sezione A.N.P.I. di Campi Bisenzio, a renderci edotti su quella penosa opera di riconoscimento.

“Fui chiamato nel novembre ‘44 per il riconoscimento e recupero delle salme di due partigiani caduti durante le azioni di rastrellamento nell’aprile dello stesso anno. Partii



Pieve di Pomino - Rufina

insieme a Raffaello Pieratti e Alfiero Panerai con una macchina alla volta della chiesa di Pomino. Giunti là, il priore ci accompagnò al cimitero e non ci informò di altro. Continuava a dirci che era successa una tragedia senza specificare né il luogo né come si erano svolti i fatti. I corpi erano stati dissotterrati, miseramente coperti con le stesse assi delle bare in attesa di una sistemazione definitiva. Io ed Alfiero, che eravamo amici e vicini di casa di Guglielmo, riconoscemmo, “Teotiste” grazie alla sua costituzione fisica. Le uniche parole del priore furono quelle con cui ci informò che i due partigiani (ribelli, come li chiamava lui) erano stati trucidati dai fascisti e ritrovati nei pressi di un capanno”.

Proprio vicino a quel capanno, il 19 aprile del 1944, era stato eseguito l’esame necroscopico dei due partigiani dal dottor Remo Milani, Ufficiale sanitario della Rufina. Secondo il referto di quella improvvisata autopsia, si evince che Guglielmo aveva riportato quattro ferite d’arma da fuoco: una alla testa, due al torace e una all’addome.

Un’altra testimonianza, stavolta discordante con la precedente, ci viene ancora dalla famiglia Boretti e precisamente da Brunero:

“Mia madre, Loredana Manzini, fu l’unica della nostra famiglia a recarsi, insieme ad altri campigiani, a rendere omaggio alle spoglie di Guglielmo in quel di Berceto. Il suo racconto era sconvolgente. Guglielmo era stato sotterrato in un

campo vicino al casolare ove aveva trovato la morte. Quando lo esumarono apparve agli astanti una scena terribile. "Teotiste", una volta ucciso, era stato fatto oggetto di varie pugnolate con le baionette e, scempio maggiore non si può immaginare, aveva subito un' efferata evirazione. Il membro virile con gli annessi lo aveva ancora in bocca a testimonianza di una ferocia che abbiamo potuto riscontare solo negli atroci delitti di mafia. La salma fu portata al cimitero di Pomino prima di essere traslata nel novembre successivo in quel di Campi Bisenzio".

Guglielmo torna finalmente a Campi.....

Avvenuto il riconoscimento la salma di Guglielmo venne ricondotta nel paese natio.

L'accoglienza che i campigiani tributarono alle spoglie di Guglielmo fu degna di un eroe. Riviviamo quel momento tramite il ricordo di: Alvaro Biagiotti, classe 1927.

"Nella Casa del Popolo di Piazza Frà Ristoro fu allestita una camera ardente.

Un picchetto armato di fucile, formato da coppie di partigiani, giovani e veterani (se così ci possiamo esprimere), stazionava perennemente davanti alla bara che non venne mai lasciata sola.

A me e ad un altro compagno molto affezionato a Guglielmo, Bramente Panerai, toccò il turno di mattina.

Fazzoletto rosso al collo, fucile con baionetta innestata, eccoci pronti a rendere omaggio alla salma dell'amico; tanta fu la gente che si riversò in quella sala per l'ultimo saluto alle spoglie del martire della Resistenza. Fra gli altri ricordo con precisione l'arrivo di una persona molto cara al popolo campigiano: la maestra Bellinda Panerai. Era stata la mia insegnante, e forse anche di Guglielmo. Ella sostò con grande commozione davanti alla salma ed ebbe per me, suo allievo di un tempo, parole di elogio per quanto stavo facendo in onore di Teotiste".

"All'incirca in quei giorni - è ancora Lucia Nesti a raccontare -il corpo di Guglielmo da Pomino fu portata a Campi. Mi recai



*Alla fine degli anni '40
Casa del Popolo
dopo la Liberazione locale.
Piazza Frà Ristoro*

a rendere omaggio alla salma insieme a mia madre Jenny Tesi (sorella di Aligro), la zia Norma (sorella di Teotiste, un'amica della zia Norma e mio fratello Renzo.

Fu aperta la cassa e noi potemmo riconoscere il cadavere solo dalla forma della testa. Il corpo era avvolto in un lenzuolo di lino e non era visibile. Il viso, a sette mesi dalla morte, era una massa bianca, non si riconosceva più niente, quel biancore lo faceva somigliare ad una palla di neve. La forma della testa era però inconfondibile, si trattava proprio di Guglielmo”.

Il funerale, officiato con rito religioso nella Pieve di Campi Bisenzio, proprio a due passi dalla Casa del Popolo, ebbe un prologo nella stessa sala ove era collocata la salma. Lucia Nesti così prosegue nel ricordo:

“in quella sede giunsero per accompagnare la bara il pievano di Campi Don Pietro Santoni e Don Egidio Cecchi. Vestivano le toghe e i paramenti più belli, fecero molta impressione a tutti noi che eravamo raccolti in preghiera prima della funzione”.

Era il giorno 9 Novembre 1944 quando il corpo fu sepolto nel cimitero della Misericordia proprio come era avvenuto circa 11 mesi prima per la salma di Lanciotto.

un'analisi dei fatti.....

La strage perpetrata dai fascisti repubblicani quel 17 aprile non colpì solo la famiglia Vangelisti ma anche altre due famiglie del vicinato: gli Ebicci e i Sordeti. I primi ebbero a perdere Isola e Alessandro, i secondi Fabio e Iolanda.

Ad avvalorare le testimonianze dei Vangelisti che tendono a ricercare la causa della strage di Berceto nel coinvolgimento di falsi partigiani, ci corre l'obbligo riportare la memoria di Ponticelli Torello il quale, anche in sede processuale, ebbe a dichiarare quanto segue: *“Abitavo in una piccola frazione detta il Guardo, in provincia di Arezzo, dove i fascisti avevano lasciato il camion la mattina della strage. Alcuni di loro erano rimasti di guardia all'automezzo. Ero nel mio orto e potei, inosservato, assistere alla scena e seguire il dialogo che si svolse fra i repubblicani. Quando la pattuglia tornò dal rastrellamento i militi di guardia chiesero come erano andate le*

cose. Uno di loro, vestito da partigiano, disse: «oggi è andata davvero bene. Abbiamo ucciso undici ribelli, fra i quali c'erano due del Comitato di Liberazione Nazionale. Eravamo dentro



*Isola Geri negli Ebicci
anni 49*



*Alessandro Ebicci
anni 78*



*Iolanda Sordeti
anni 19*



*Fabio Sordeti
anni 81*

una capanna di un contadino che voleva mandarci via. Ma io gli ho puntato l'arma. Quando si udirono i primi spari i due partigiani volevano andarsene. A quel punto ho puntato contro la rivoltella e li ho fatti restare. Poi abbiamo buttato fuori a spinte il contadino. Quando sono arrivati i nostri amici abbiamo ucciso i due partigiani e sterminato le famiglie che stavano nei paraggi»”.



Mapa della zona, dal Gualdo a Berceto

Analizzare una strage come quella che abbiamo raccontato, pur supportata da testimonianze dirette, non è cosa facile. Come detto nell'introduzione a questo volume, le forze che spinsero a tanta ferocia sono di diversa natura. La ricostruzione della vicenda fatta da Lazzaro Vangelisti ci fa scoprire come in questo groviglio di situazioni i protagonisti, presenti od occulti, sono svariati. Da parte dei latifondisti, secondo quanto riferisce Lazzaro, non fu fatto niente per impedire che a Berceto si verificasse ciò che era accaduto a Vallucchiole, località in cui avevano trovato la morte 108 persone, anziani, donne e bambini. Poi il fattore Franciolini sembra sia stato il mandante del rastrellamento che culminò in una strage. Con la sua influenza e i suoi contatti, riuscì a mettere in atto a Berceto ciò che alcuni giorni prima aveva promesso:

“«qui va bruciato tutto - aveva detto il fattore, come ricorda il Vangelisti - Facendo mostra di una lista di oggetti che erano spariti dalla fattoria, fra cui due paia di scarpe ritrovate poi ai

“piedi dei due ribelli trovati uccisi nel capanno e che vennero riconosciute da un uomo di fiducia del fattore»”.

Una catena di omertà per 40 anni ha coperto i veri colpevoli di quell'eccidio impedendo che giustizia fosse fatta. Invano il Vangelisti ha cercato ogni mezzo e ogni via per raggiungere il riconoscimento della verità ma, come troppo spesso avviene nei cambi di regime, le antiche colpe vengono sepolte con la Verità stessa.

Chi erano veramente i cinque partigiani che si accompagnavano a Guglielmo ed a Mauro Chiti in quell'operazione di retroguardia?

Pietrino Corsinovi, comandante della formazione partigiana a cui appartenevano i protagonisti di Berceto, ha testimoniato di avere aspettato tutta la notte la pattuglia di retroguardia. Di essa nessuna traccia. Aspettò poi fino a mezzogiorno e non vide tornare altri due compagni inviati in cerca dei dispersi. Risultarono uno ucciso e l'altro fatto prigioniero.

Su sollecitazione del Vangelisti il Corsinovi, nel 1948, convocò presso la sede provinciale dell'A.N.P.I. quattro dei partigiani “scampati” alla tragedia di Berceto.

L'interrogatorio a cui il comandante sottopose gli ex subordinati risultò una sequela di contraddizioni fra i vari ex partigiani. Il comandante si rese conto, sempre secondo la testimonianza del Vangelisti, che i quattro erano in qualche modo implicati nell'eccidio di Berceto.

Poteva essere questa la volta buona perché la giustizia facesse il suo corso regolare invece, sempre secondo la testimonianza del Vangelisti, le pastoie burocratiche e compiacenti testimonianze fecero sì che nessuno pagò per quegli efferati delitti.

Eppure a rileggere le tante testimonianze è lampante che erano solo due i veri partigiani, proprio quelli che mantennero le scarpe ai piedi. Un soldato che teme rastrellamenti o rappresaglie, non toglie mai le scarpe. Se lo fa è perché è tranquillo e sa con certezza che niente di grave gli potrà accadere. La perizia necroscopica ci informa che il cadavere di Guglielmo portava ancora le scarpe, di cuoio grosso, proprio quelle scarpe che giorni prima erano state sottratte dalla fattoria, dunque Guglielmo era un vero partigiano.



Pomino celebra i morti di Berceto.....

*17 aprile 1945
Prima lapide a Berceto,*

Ad un anno dalla strage, il 17 aprile 1945, il Comune di Rufina ricordò le vittime della strage perpetrata dai repubblicani ponendo a ricordo una lapide, su una parete del casolare teatro dell'eccidio.

Nel 1972, nel centro di Pomino, fu collocato un cippo in ricordo dei Martiri di Berceto. A quella cerimonia partecipò anche la cugina di Guglielmo, Lucia Nesti, la quale ricorda molto poco di quel giorno eccezion fatta per la grande folla che accalcava la piccola sala del circolo paesano, dove veniva reso omaggio alle vittime di tanti anni prima.

A sessant'anni dalla strage il 17 aprile 2004, il Comune di Rufina, pone una seconda lapide a Berceto.



25 aprile 1972
Cippo in Pomino

La sezione ANPI di Campi Bisenzio ha avviato nel 2003, in occasione delle celebrazioni del 60° Anniversario della Liberazione del Paese, delle ricerche storiche, alcune con l'intento di approfondire le vicende riguardanti la scomparsa del nostro concittadino, Guglielmo Tesi detto Teotiste, partigiano combattente. La memoria locale aveva a disposizione poche e sommarie notizie. In breve: *“il 18 aprile 1944 Teotiste, insieme ad un altro partigiano, dopo aver attraversato una zona collinosa tra Rufina e Pomino, mentre riposavano all'interno di un capanno, furono catturati dalla milizia nazista che stava effettuando un rastrellamento. I giovani trovati con le armi in mano e il fazzoletto rosso al collo furono fucilati sul posto (rimasto sconosciuto). Dopo la morte i corpi furono oggetto di orrende sevizie”*.

Recandoci a visitare il presunto luogo della morte, abbiamo scoperto una verità a noi sconosciuta. A Pomino vi è un Cippo che ricorda una strage d'innocenti avvenuta il 17 aprile 1944 in località Berceto, (tre case coloniche a circa due chilometri da Pomino posizionate sull'alto di una collina) dove perirono nove innocenti e due partigiani, tra cui Guglielmo Tesi. Continuando la ricerca siamo entrati in possesso anche di un libro, quasi introvabile dal titolo *“una vita trascorsa sotto tre regimi”* edito



17 aprile 2004
Seconda lapide a Berceto

nel 1979, in cui l'autore Lazzaro Vangelisti (1891-1984) tramanda ai posteri la memoria di quel giorno.

Come ANPI locale abbiamo sentito l'obbligo morale di conoscere la verità su quanto accadde a Berceto e sulla morte di Guglielmo Tesi. Questa nostra opera arriva alla gente di Campi Bisenzio con molto ritardo dovuto, probabilmente, ad una certa superficialità che ha portato in tutti questi anni a non approfondire un tema come quello della morte di Guglielmo con la convinzione che ciò che si sapeva fosse la verità assoluta e nient'altro si potesse acquisire sulla vicenda di Pomino (nessuno a Campi conosceva la località Berceto e ciò che l'ha resa tristemente famosa). La costante collaborazione con il professore Renzo Bernardi, (figlio del partigiano Corrado) ci ha permesso di intensificare le ricerche giungendo, infine, alle conoscenze che oggi ci hanno permesso di trattare ampiamente l'argomento. La nostra non vuole essere opera di revisionismo storico ma solo un approfondimento della storia locale. L'intento che ci ha spinto è l'amore per la verità, per la pace e la giustizia, ideali a cui sicuramente si ispirarono i due partigiani caduti in quel triste 17 aprile 1944, vittime di una atrocità che non ha uguali: la guerra. Da tutti noi un netto NO alla guerra, che mette in mostra il lato peggiore della specie umana da sempre, ahimè, genitrice di belve.

*“È destino dei popoli che il loro cammino
verso la libertà e la giustizia sociale
sia segnato dal sangue dei suoi martiri,
forse perché questo cammino non sia smarrito,
ma chi muore per una causa giusta,
vive sempre nel cuore di chi
per questa causa si batte.”*

Come Campi Bisenzio ha ricordato Guglielmo.....

Via Guglielmo Tesi a Campi Bisenzio

a cura di Vincenzo Rizzo

L'odierna Via Guglielmo Tesi, strada del capoluogo del Comune di Campi Bisenzio, è stata per più secoli nota col nome di Via delle Lame o anche di Lama.

Con questo termine si identificano terreni di bassa pianura soggetti, nella cattiva stagione, al ristagno delle acque piovane. Si formano in tal modo degli specchi d'acqua più o meno estesi detti, appunto, "lame". Il termine è rimasto tutt'oggi ad indicare quei bacini naturali, o artificiali, soggetti a riempirsi temporaneamente d'acqua in seguito a piogge persistenti o a esondazioni di fiumi e di fossi, detti perciò, bacini di laminazione.

La presenza di un tale toponimo è quindi significativa dello stato della pianura intorno all'abitato di Campi fin da epoca medioevale. Il nome è infatti molto antico, testimoniato dai numerosi documenti reperibili nella letteratura storica dove è riportato chiaramente e frequentemente. Nel 1253, il 31 di luglio, Tegrimo di Bernardo dei Mazzinghi di Campi vendeva a Buono di Rinaldo due pezzi di terra posti nel popolo di Santo Stefano in luogo detto alle Lame.

Tale luogo trovasi ricordato nelle stime dei danni fatti dai ghibellini

ai guelfi dal 1260 al 1266. In esse si trova riscontro che al Maestro Bencivenni di Grifo da Campi vennero distrutte due case ivi poste. Continuando, nel 1480, vi ebbe "casa da signore" Domenico Baglioni e nel 1498 vi aveva una villa Pagolo Casini. Altra villa possedeva nel 1534 in tal luogo Domenico di Benedetto del Troscia da Campi, e nel 1618 la Badia fiorentina vantava un podere con casa da lavoratore. Sono forse da associare a questi nomi la villa Masi andata distrutta per far posto alla lottizzazione di Via dei Tintori, e la bella casa da signore oggi sede di un ristorante.



Scorcio dell'odierna Via Guglielmo Tesi, a destra il cancello di Villa Rucellai

Infine, come Via delle Lame o di Lama, la strada è presente negli Stati d'anime della Pieve di S. Stefano, come anche nel cabreo del Gabbrielli del 1776 e negli accolti di manutenzione delle strade del Comune di Campi.

Essa era un tratto della Via Regia lucchese per Prato che portava al Castello di Campi, per cui, nel periodo granducale, sia medico

che lorenese, era anche chiamata Strada maestra e in seguito Via Regia lucchese. A testimonianza di ciò, lungo il muro che nasconde la villa Rucellai, benché consunta dal tempo e dalle intemperie, è ancora visibile una pietra miliare indicante in sei miglia toscane la distanza che intercorre dal Castello di Campi fino alla porta al Prato di Firenze.

Dopo l'unità d'Italia divenne il tratto orientale campigiano della strada provinciale da Firenze per Prato e sulla sua sede stradale passò, fin dal 1872, il tram a vapore che collegava Campi con Firenze e Prato. La strada perse di importanza quando, nel 1909, venne inaugurato il nuovo Viale Firenze (oggi Via B. Buozzi), più largo e idoneo alle nuove esigenze di mobilità.

Ancora oggi è caratterizzata da piccole e basse casette e da un alto muro che la separa dal giardino e dalla villa dei Rucellai. Lo scrittore fiorentino Bruno Cicognani, che ebbe a passare in bicicletta per questa strada nei primi anni del Novecento, ne ha lasciata una descrizione particolarmente interessante per i suoi risvolti umani e sociali.

“Le povere case, tutte compagne, coi visi sudici intrisi di motamostran tutte le loro miserie. Non c'è pericolo che abbiano dei segreti le povere case spalancate, usci e finestre, si che dalla strada si vedon le tavole apparecchiate e i letti e sugli usci le donne che fanno le trecce e badano ai ragazzi: nidiate di



FRATELLI MASI
Imbianchimento e tintoria trecce e cappelli di paglia
CAMPI BISENZIO (Firenze.)

Fotografia eseguita dall'aeroplano

Fotografia aerea anni '40
Villa Masi



Casa da signore, oggi ristorante

ragazzi che non fanno altro che portare nelle case un po' di strada e nella strada un po' di casa.....Tu credi di passare per una strada: sbagli, passi da casa d'altri, e quando si passa da casa d'altri non ci si può passare a modo nostro; bisogna passarci a modo loro."

Come altre strade del comune e soprattutto del capoluogo, successivamente alla prima guerra mondiale, questa strada ha subito varie volte il cambiamento del nome.

Con deliberazione del Consiglio comunale del 17 aprile 1921, l'amministrazione socialista del sindaco Dino Cerretelli, appena insediatasi, cambiò l'antico nome di Via delle Lame con quello di Michelangelo Paoli. Conclusasi dopo pochi mesi l'esperienza socialista e insediatasi un'amministrazione filofascista guidata dal sindaco Emilio Cioppi, il 18 maggio 1924 la strada prese il nome di Via Vezio Cecchi, in onore e ricordo di un giovane bersagliere partito volontario a diciannove anni e caduto in combattimento durante la 1a Guerra mondiale. Sulla facciata della sua casa, all'odierno numero civico 49, fu apposta una lapide a sua memoria, ancora esistente. Questo nuovo nome fu in seguito confermato dal podestà Colonnello Guerrieri, in data 8 ottobre 1927, in occasione di un'altra variazione di toponomastica stradale, rievocante fatti e date del nuovo regime. Infine, il 4 gennaio 1945, caduto il Fascismo e soppressi i nomi cari al ventennio, la strada fu intitolata al partigiano Guglielmo Tesi. Anch'egli, come il suo giovane predecessore, aveva diciannove anni ed era partito da questa via, dove abitava nella casa posta all'odierno numero civico 88, anche lui volontario, per prendere parte attiva alla guerra di Liberazione.



Via G. Tesi, nei pressi di casa Tesi

Capitolo 3

Coppa Guglielmo Tesi, storia di una corsa ciclistica.

A cura di Renzo Bernardi

Premessa

Il paese di Campi, all'indomani della tragedia del secondo conflitto mondiale, sta ormai rinascendo e rimarginando le ferite che il passaggio del fronte ha procurato.

Grande la voglia di fare, di sentirsi finalmente liberi dal giogo fascista, di recuperare identità e memoria; non solo di quell'ideale di progresso che in anni trascorsi il nostro borgo aveva già fatto suo. Basti pensare alla vittoria del candidato socialista Carlo Pucci nel 1913 alla vigilia della prima guerra mondiale o all'entusiasmante esperienza della Giunta rossa presieduta dal sindaco Cerretelli, ahimè naufragata per l'irrompere selvaggio dello squadristo fascista.

Libertà dunque, e memoria, come detto. Memoria soprattutto del movimento di Resistenza che tanto profondamente aveva attecchito e proliferato fra i nostri cittadini con gli esempi di eroismo e martirio dei nostri caduti per la Libertà: Lanciotto Ballerini e Guglielmo Tesi.

Al primo, medaglia d'oro al valor militare, sono state dedicate la squadra di calcio (fin dall'autunno del 1944), risorta dalle macerie della guerra, e la Coppa Lanciotto Ballerini di ciclismo (fondata nel 1946) riservata ai dilettanti. L'attaccamento al nome di Lanciotto è talmente grande da far temporaneamente lasciare un po' in disparte il ricordo della tragica fine di Guglielmo a cui, peraltro, a quel tempo è già stata dedicata la via in cui il nostro martire della Resistenza aveva abitato fin dal 1938.

Lo sport preferito da quei nostri lontani compaesani è sicuramente il ciclismo e, a detta dei diretti testimoni, il plauso che la Coppa Lanciotto riscuote nella seconda metà degli anni Quaranta del passato secolo lo conferma.

E perché non dedicare una corsa anche a Guglielmo? Magari riservata ai più giovani, in sintonia con la tenera età in cui ha sacrificato la vita il nostro compaesano.

La risposta è positiva e la grande passione per il ciclismo trova a Campi un'ulteriore conferma.



Busto in terracotta raffigurante il partigiano Teotiste ad opera di Don Giuseppe Cioni



Corsa Guglielmo Tesi, anni '40

La corsa risulta ufficialmente organizzata da un non meglio identificato G. S. Campi, probabilmente quello che in realtà aveva nome G. S. Lanciotto, o Polisportiva Lanciotto.

Tutto pronto dunque con un monte premi di 25.000 Lire da spartirsi fra i primi venti classificati e la partenza della corsa fissata alle 14,30.

All'ultimo momento, per motivi di sicurezza, deve essere *-arrivato un divieto di effettuazione della gara da parte della Prefettura. Il motivo? La concomitanza con lo svolgimento delle Mille Miglia (per la cronaca vinta dalla coppia Romano - Biondetti su Alfa Romeo) il cui percorso va ad intrecciarsi con quello stabilito per la corsa campigiana. Niente gara, dunque.

Ancora il "Pomeriggio" del lunedì 23 Giugno ci rende edotti sullo spostamento della corsa al martedì successivo e pubblica le motivazioni del mancato svolgimento della stessa.

Ma il giorno 24 Giugno quella corsa non viene effettuata, forse perché gli organizzatori non hanno il tempo necessario da dedicar ad una seppur amata iniziativa che non può in alcun modo sostituirsi all'obbligo del lavoro quotidiano. Ritroviamo traccia della **1ª Coppa Guglielmo Tesi** sempre nella Rubrica del "Pomeriggio" in cui si presentano le corse dei primi giorni di Agosto di quel lontano 1947.

La gara è stata definitivamente spostata a Giovedì 7 Agosto, giorno di Fiorone per il nostro paese, con il seguente percorso:

Campi Bisenzio, Indicatorio, Peretola, Campi (da ripetersi 3 volte) ed ancora Indicatorio, Poggio a Caiano, Carmignano, Poggio a Caiano, Peretola, Campi Bisenzio per un totale di 70 Km.

Finalmente il giovedì della Fiera ecco il via, a due giorni dalla disputa della Coppa Ballerini vinta da Cariulo. Pochi i partecipanti, probabilmente causa il giorno non festivo, ad una gara che vien subito resa entusiasmante dalla fuga del campigiano Ideale Saletti che imprime alla corsa un "andatura forsennata" raggiungendo un distacco massimo di 6' su un gruppo ormai sgretolato.

Il Carmignano però risulta fatale al fuggitivo che vede sempre più diminuire il vantaggio che al culmine della salita è di soli 2'30": ormai un niente per un corridore che sta pagando a caro prezzo il bruciante avvio. Niente da fare; i 5 inseguitori lo braccano ormai da vicino. E' un gruppo compatto, forte di una decina di corridori, che giunge

CICLISMO

La Coppa «G. Tesi» a Campi Bisenzio

L'Unione Sportiva «Lanciotto Ballerini» organizza una corsa ciclistica riservata alla categoria allievi denominata prima coppa «Guglielmo Tesi». Questa corsa si svolgerà giovedì 7 agosto sul seguente percorso: Campi B. (partenza), Indicatorio, Peretola, Campi B. (da ripetersi 3 volte), Indicatorio, Poggio a Caiano, Carmignano, Sea-no, Poggio a Caiano, Peretola, Campi Bisenzio (arrivo), km. 70. La partenza avverrà alle ore 14,30.

MARIO FABIANI, dirett. respons.

Il Nuovo Corriere, 5 agosto 1947

Pomeriggio



A BARTOLINI LA COPPA TESI

E' stata disputata ieri a Campi Bisenzio la I Coppa Tesi per allievi, con la partecipazione di 36 corridori. Dopo il primo giro fuggiva Saletti, guadagnando ben presto un netto vantaggio, tanto che a Poggio a Caiano passava con 6' di vantaggio sul grosso del gruppo; ma sulla salita del Carmignano gli inseguitori si facevano sotto e al culmine della salita solo 2'30" dividevano il fuggitivo da un gruppetto di cinque inseguitori. Nel tratto pianeggiante verso Campi il gruppo si ricomponeva. Brillante l'inseguimento di Toloni e Brinci, attardati nella discesa di Carmignano, il primo a causa di una foratura e il secondo per una paurosa caduta.

Ecco l'ordine d'arrivo:

- 1.º LINO BARTOLINI (S. S. Iolo), che compie il percorso di 70 km. in ore 2.45".
- 2.º Adelmo Margheri (S. S. Catena), a una macchina.
- 3.º Viti (Aretina); 4.º Vivoli (Aurora Silger); 5.º Bini (S. S. Luconi di Prato); 6.º Borehi (idem); 7.º Toloni (U. Riferdi); 8.º Brinci (U. S. Riferdi), tutti col tempo del vincitore; 9.º Massai a 45"; 10.º Saletti a 1'17". Seguono altri in tempo massimo.

Il Pomeriggio, 8 agosto 1947

*all'arrivo di Campi Bisenzio per disputarsi la vittoria. Mentre il povero Saletti affonda, in preda ad una crisi profonda, sul traguardo sfreccia per prima la ruota di **Lino Bartolini** della S.S. Iolo. A posti d'onore Margheri e Viti.*



Lino Bartolini, vincitore della 1° Coppa Guglielmo Tesi

**1ª Coppa Guglielmo Tesi
- Giovedì 7 Agosto 1947**

Ordine d'arrivo: 1° Lino Bartolini (S.S. Iolo) 70 Km in 2 ore e 45'; 2° Adelmo Margheri (S.S.

Catena); 3° Viti (Aretina); 4° Vivoli (Aurora Silger); 5° Bini (S.S. Luconi Prato); 6° Borchini (idem); 7° Toloni (U.S. Rifredi); 8° Brinci (idem); 9° Massai a 45''; 10° Saletti a 1'17''.

Il primo vincitore

LINO BARTOLINI, da Casale di Prato (una memoria del fratello Urbano).

Classe 1929, Lino Bartolini corre la sua prima corsa da allievo nel 1946, ad Iolo, ed è subito vittoria, dopo una splendida volata con Pacianti.

Il 1947 lo vede davvero protagonista, ben 9 i successi in quella stagione indimenticabile. Oltre alla Coppa Tesi di Campi il successo gli arride anche in altre corse. Ricordiamo le vittorie a Poggio a Caiano, al Poggetto, a Catena, Leccio (Incisa), Viottolone, Le Fontanelle e Sant'Angelo a Lecore.

Un bel viatico per il futuro campione, così almeno pensano tanti; l'Associazione Ciclistica Fiorentina sente il dovere di rilasciare al giovane Bartolini un Diploma al Merito Sportivo per essersi distinto nella stagione 1947. Il diploma porta la firma prestigiosa del grande Gino Bartali.

L'anno successivo il servizio di leva ed una promessa non mantenuta di poter essere inserito in una Compagnia Atleti. 18 mesi di digiuno di bicicletta ed ecco afflosciato l'entusiasmo di un giovane dal brillante avvenire, ecco deluse tante speranze.

Torna alle corse come dilettante, tanti piazzamenti, ma il successo non gli arriderà più.

Il nostro campione mancato non si perde d'animo. Sfumato il sogno ciclistico intraprende l'avventura canora. Partecipa a vari concorsi e figura fra i vincitori del Concorso Nazionale di Canto indetto a Cattolica dalla locale Azienda Autonoma di Soggiorno. E' l'inizio di qualcosa di più che una semplice avventura. Il canto lo porterà ad esser famoso in tutt'Italia con il nome d'arte di ROCCO MONTANA.

Incide per la CGD Messaggerie Musicali prima e per la Meazzi poi.

Il 1962 lo vede partecipare al Festival di Sanremo in coppia con Nunzio Gallo.

La canzone "Inventiamo la Vita" di Mascheroni Testoni riesce ad entrare in finale.

Undicesima la posizione nella classifica di una rassegna che vede la vittoria di "Addio Addio", cantata da Modugno e Villa.

I Juke Box dell'epoca continuano a far sentire le canzoni di Rocco Montana fra cui ricordiamo la più gettonata: "Cannibale d'Amore". Quel successo non passò in RAI perché le parole furono censurate. Poi ancora recital e concerti con i suoi *Arlecchini* un po' in tutt'Italia.

Nel Febbraio del 1967, presso Parma, la tragica morte in un incidente stradale mentre andava a provare una nuova canzone in sala d'incisione.



Lino Bartolini in arte
Rocco Montana

1948. Nasce l'A. C. Campi

Anno difficile, quel 1948, per l'Italia tutta e Campi non fa eccezione.

La spaccatura politica tra Fronte Popolare e Democrazia Cristiana porta il paese a un livello di tensione inimmaginabile e l'attentato a Togliatti, nell'estate 1948, avvicina ancor più la nazione al baratro della guerra civile.

Sono forse proprio gli eventi sportivi a far ritrovare agli

italiani una certa serenità: si dice infatti che lo scontro sociale venga evitato grazie alla splendida vittoria di Bartali al Tour de



Atleti del A.C. Campi

France, successo che trasmette tanta euforia e contentezza nelle masse popolari da stemperare il clima insurrezionale che si respira, soprattutto dalle nostre parti.

Lo sport che accomuna i popoli e va oltre le differenze ideologiche!

Una prova di ciò l'abbiamo a Campi proprio in quel lontano 1948 con la fondazione della squadra ciclistica A.C. Campi.

Tanto interessamento al ciclismo e tanta voglia di organizzare corse non possono che sfociare in una simile iniziativa. A iscriversi alla neonata A.C. Campi sono molti i giovani (la squadra era per allievi.).

Campigiani, e non, formano un nutrito gruppo di atleti: Sergio Ciofi, Enzo Gabbiani, Cipriano Cipriani, Urbano Conti, Ademaro Scarlini, Francesco Massai (detto "il Preciso"), Giuliano Puzzoli, Ivo Vaiani e Dismo Innocenti. Fino al 1953 l'A.C. Campi sarà un punto di riferimento per tutto il ciclismo campigiano e curerà l'organizzazione di quasi tutte le corse del nostro paese, affiancando i vari gruppi di volontari smaniosi di essere protagonisti nel nostro sport: basti pensare al Circolo SMS di San Martino per la Coppa Tesi o a quei cittadini privati che organizzano la Coppa AVIS ('53) o un'edizione del G.P. Michelangelo Paoli ('52), per finire poi al Comitato Fieristico cui è affidata l'organizzazione della Coppa Ballerini. Gli anni d'oro del ciclismo italiano, insomma, vedono la squadra campigiana protagonista, con in testa il suo più infaticabile rappresentante, quel Romolo Nuti a cui spesso vanno gli elogi perfino di giornalisti al seguito della corsa.

**PUBBLICAZIONE
REALIZZATA
DA ANPI LANCIOTTO BALLERINI
IN FORMA PARZIALE SUL WEB
DIVULGAZIONE NO PROFIT
ARCHIVIO ANPI**

IL NUOVO CORRIERE

La Coppa Tesi

Prevale Cianferoni in una volata di 30 uomini

I 78 iscritti prendono il « via » alle ore 15.30, incamminandosi ad andatura sostenuta verso l'Indicatore. Quasi al termine del primo giro Puzzoli è a terra per foratura. Duecento metri dopo anche Mari, uno dei favoriti, subisce il medesimo incidente. L'andatura rallenta, rendendo facile il ricongiungimento di Mari. Però non appena accodatosi, egli è nuovamente costretto a fermarsi per l'afflosciarsi della seconda gomma. Volatone per la disputa del primo traguardo, che è appannaggio di Manetti.

S'inizia il secondo giro sempre a lenta andatura, animata soltanto a intervalli, e si giunge nuovamente a Campi; il secondo traguardo vede farsi luce Bellandi. Lo spunto dà adito ai corridori di accelerare e il terzo giro vede transitare sotto lo striscione il veloce Gori.

Ci avviciniamo al « Seano » e le speranze per una selezione su questo di livello svaniscono in quanto da Carmignano transita per primo Staffi, seguito a breve distanza da un gruppetto, nel quale si trovano Puzzoli, Mari, Cianferoni, Vaiani.

A Poggio a Caiano il gruppetto dei migliori è in lieve vantaggio, ma l'andatura rallenta e a San Donnino si riforma un grosso plotone. Mari, che nel frattempo aveva forato altre due gomme, cade ed è costretto al ritiro. Al traguardo, una trentina di corridori si disputano in volata la vittoria, e Cianferoni batte di misura Tarchi. Ecco l'ordine d'arrivo:

1. CIANFERONI Gianfranco, Aquila Ponte a Ema, alla media di chilometri 31,764; 2. Tarchi, a mezza ruota, Assi Firenze; 3. Bagno, S. S. Tinghi; 4. Vaiani, F. G. Campi; 5. Innocenti, F. G. Campi; poi, a pari merito, 21 corridori, con lo stesso tempo del vincitore.

